

Liliana Di Ponte e Daniela Simi

Il mio paese adesso sono due

Storie di badanti

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2017

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884674586-6

Il grande viaggio. *Tante storie in una*

Perché raccontare le storie di vita delle badanti straniere? Quale interesse può avere, per noi che viviamo nel punto di arrivo del loro viaggio, l'esperienza di queste migranti? Che cosa, dei loro racconti, può farci dire "mi riguarda"?

Capita sempre più spesso di incrociarle per strada, con il passo accordato alla lentezza di un anziano che si appoggia al braccio, mentre spingono una sedia a rotelle per disabili o, in piccoli gruppi, chiacchierano con sonorità che non decifriamo ma abbiamo imparato a riconoscere. Figure diventate familiari da quando hanno iniziato a occuparsi di noi e non c'era ancora un nome per definire l'attività che svolgevano. Poi sono state chiamate badanti e l'Accademia della Crusca, accogliendo nel 2002 il nuovo termine, spiega che in origine indicava il lavoro di chi accudiva soprattutto gli animali bisognosi di cure continuative, come vacche e vitelli. Associazione singolare, ma quanto mai pertinente, che accomuna bestie e persone con la necessità che ci sia qualcuno che si prenda *sempre* cura di loro. E proprio qui, nel *sempre*, passa lo spartiacque tra tutto ciò che non siamo più in grado di assicurare e coloro che lo garantiscono per noi. Le vicende delle *straniere*, che sono ormai parte integrante del panorama urbano, ci riguardano dunque perché affidiamo a loro la cura degli anziani di oggi e, in un probabile domani, il nostro stesso benessere.

Ma non è l'unico motivo che dovrebbe invogliarci a conoscerle meglio. La loro presenza è infatti lo specchio che ci rimanda l'immagine, aggiornata e in continua evoluzione, della società in cui viviamo e dello stile di vita che ci caratterizza. A cominciare dal nucleo più vicino, la famiglia che, pur profondamente trasformata

e in difficoltà, resta comunque la rete di salvataggio che copre i buchi aperti in quella del *welfare*. Ed è qui che queste donne cascano e, nel farlo, producono strappi nell'altra rete lontana, nel paese che hanno lasciato affidando ai parenti rimasti il compito di ricucirli. È una storia di famiglie che si snoda tra latitudini diverse, crea legami prima impensati e ne allenta altri, contribuendo così a ridisegnare il profilo di un tessuto sociale la cui mutevole identità rischieremmo altrimenti di non comprendere.

Il desiderio di saperne di più è nato proprio da quelle badanti intraviste per strada e dagli accenti stranieri colti al volo in un parlare fitto o in una risata.

Come ti chiami? Da dove arrivi? Chi hai lasciato per venire qui? Come vivi nella nostra città? Quali progetti hai? Forse nessuno glielo chiede mai al di fuori del contesto lavorativo, e loro scompaiono come persone e restano solo badanti, fissate per sempre a un ruolo, come attrici che hanno interpretato tanto a lungo la stessa parte da essere identificate infine con il personaggio. Per conoscerle meglio *fuori scena* le abbiamo incontrate, non tutte naturalmente e nemmeno un campione statisticamente rappresentativo, ma 20 donne attualmente residenti nella provincia di Lucca, provenienti da 13 paesi tra quelli maggiormente presenti nel processo migratorio: Albania, Romania, Bulgaria, Polonia, Russia, Ucraina, Georgia, Marocco, Senegal, Sri Lanka, Filippine, Perù, Ecuador.

Abbiamo chiesto che ci raccontassero quel segmento della loro vita iniziato con una partenza e non ancora concluso. Anni – tanti? pochi? – di lontananza dal proprio paese, trascorsi ad impadronirsi della lingua, dei gesti, della mentalità e delle abitudini del posto in cui, a volte per caso, sono capitate. Niente a che vedere, dunque, con qualsiasi indagine sociologica (che avrebbe richiesto altri strumenti e competenze), ma piuttosto con il desiderio di ascoltare queste storie per quello che sono: esperienze di vite che non sono le nostre, ma che forse possono dirci qualcosa anche di noi.

È stata scelta l'intervista orale registrata, come lo strumento più adatto a creare un clima di reciproca fiducia, che consentisse a loro di esprimersi liberamente e a noi di calibrare gli interventi in

rapporto all'esigenza che manifestavano di soffermarsi su alcuni temi, sorvolarne altri o aprire parentesi divergenti. Ogni incontro è stato unico, come irripetibili sono i racconti che si sono dipanati in tempi, luoghi e con protagonisti diversi, fino a delineare un mondo in cui c'era tutto: i familiari rimasti nel luogo d'origine e le persone che qui in qualche misura ne hanno preso il posto, i lavori trovati e persi, gli incontri importanti e le situazioni sgradevoli, ma anche i paesaggi, i colori, i sapori noti da sempre e quelli nuovi. La prima scoperta è stata il piacere con cui tutte raccontavano: alcune immediatamente, come se aspettassero da sempre l'occasione per poter parlare di sé, altre dopo una iniziale timidezza. Nessuna ha manifestato diffidenza, anche perché avvicinate con l'intermediazione di chi le conosceva. Tutte, anzi, sono state piacevolmente sorprese dalla possibilità che le proprie vicende potessero uscire fuori dall'ambito strettamente privato.

Siamo state accolte con cortesia nelle abitazioni che condividono con qualche parente e in quelle delle signore assistite, con cui a volte ci siamo intrattenute prima che si defilassero con discrezione. Particolare è stato l'incontro con il marito di un'anziana gravemente ammalata, ormai immobilizzata a letto. Con lui – 87 anni portati con grande distinzione e una cortesia d'altri tempi – abbiamo chiacchierato piacevolmente. Era curioso di sapere che cosa ci avesse spinto a interessarci delle badanti e sottolineava l'importanza che, tra la persona inferma e colei che l'assiste, ci fosse una reciproca attenzione e disponibilità. Ci ha parlato con vero trasporto della moglie, ritratta giovane e bella in una cornice; accanto a lei passa la maggior parte del tempo parlandole, anche se non sempre riceve risposta. “Con Luiza ragioniamo spesso del futuro – ha detto alludendo a quando la moglie non ci sarà più – spero che lei non mi lasci”.

Con alcune è capitato che la conclusione dell'intervista, in cui si spegne il registratore e ci si prepara ai saluti, sia stato il momento di maggiore familiarità, forse per avere condiviso con noi una parte importante della propria vita. Sono emerse così le confidenze sulla solitudine, i periodi di depressione attraversati, l'incertezza del futuro. Ma abbiamo visto anche le fotografie, mostrate con

orgoglio, di nipotini cresciuti lontano, di figli con le fidanzate, di matrimoni, e perfino delle signore di cui si prendono cura e delle case che ormai sono diventate un po' le loro. Spesso la traccia delle domande è stata modificata per seguire il filo che le portava dai figli ormai laureati, alla casa dei genitori che avevano potuto ristrutturare, al pezzetto di terreno acquistato dove un giorno avrebbero costruito la propria, o semplicemente a un ricordo lontano.

Dall'insieme delle storie emerge una complessità non attribuibile solo alla difficile condizione di migranti di coloro che le hanno raccontate. Donne di un'età compresa tra i 26 e i 71 anni, alcune partite da giovani lasciando figli piccoli, altre in età matura, con famiglie consolidate alle spalle o matrimoni fallimentari. Hanno estrazioni sociali e formazioni diverse: erano insegnanti, commesse, impiegate, casalinghe o si arrangiavano con lavori saltuari. Il loro progetto migratorio era quasi sempre vago: restare il tempo necessario – tanto? poco? – a mettere da parte dei soldi per assicurare ai figli un avvenire migliore, per aiutare i genitori, per farsi una casa. Ma in tutte abbiamo trovato una consapevolezza dell'agire che, pur nell'incertezza del presente, le sostiene e le rende capaci di valutare la propria condizione ma anche di comprendere le ragioni degli altri, come quando una donna dice: *abbiamo i genitori ma li guardiamo noi, non abbiamo soldi per pagare un'altra persona; invece qui noi veniamo per i genitori degli altri, non è che non gli vogliono bene, non hanno tempo, lavorano.*

In questa esperienza ci siamo ritrovate – fatte le doverose distinzioni e proporzioni – nelle riflessioni di Alessandro Portelli, uno dei padri fondatori della storia orale, sull'importanza della relazione che si viene a creare tra intervistatore e intervistato, in particolare a proposito delle “storie di vita”.

“Questo tipo di racconti è, di fatto, il prodotto dell'intervento di un ascoltatore e 'interrogatore' specializzato, uno storico orale con un suo progetto, che dà inizio all'incontro e crea lo spazio narrativo per un narratore che ha una storia da raccontare ma che non la racconterebbe mai *in quel modo* in un altro contesto o a un altro destinatario. [...] I soggetti dell'intervista condividono dun-

que uno spazio narrativo, e anche uno spazio fisico, ed è questo che rende l'intervista possibile. *Inter/vista* significa *guardare fra* – uno scambio di sguardi. Si parla sempre di empatia e fiducia tra intervistato e intervistatore, ma alla fine quello che rende significativa la storia orale è lo sforzo di condurre un dialogo fra e oltre le differenze”.¹

Proprio la condivisione di uno *spazio narrativo* ci ha sorrette nel tenere presente la specificità di ogni donna che avevamo di fronte, così da assecondare i momenti della confidenza o, al contrario, affacciarci soltanto su una soglia da non oltrepassare. Nella partecipazione con cui hanno parlato a lungo di sé c'è stato senz'altro un *non detto*, una sfera del privato a cui giustamente non abbiamo avuto accesso, se non parzialmente, come quando ad esempio il discorso toccava le relazioni sentimentali lasciate nel paese e quelle eventualmente instaurate qui, su cui a volte hanno abilmente glissato. Questi *silenzi* naturalmente si perdono nel passaggio dall'oralità alla scrittura, quando il dialogo in cui si intrecciavano domande, chiarimenti, fili persi e ripresi è diventato pagina scritta. Così come svaniscono le pause, gli imbarazzi, il fervore, l'emozione che hanno attraversato le interviste, perché la trascrizione fedele di tutto il registrato non riesce a comunicare quel bagaglio immateriale e non riproducibile di segni rivelatori che è parte integrante e significativa del racconto orale. Le registrazioni (circa 35 ore) sono state trascritte integralmente senza apportare alcuna variazione nella forma sintattica e grammaticale. Il parlato si presenta dunque nelle sfumature lessicali nate dall'intreccio tra la lingua d'origine e l'italiano, con parole e modi di dire toscani, privati ovviamente nel testo di ogni inflessione e tonalità.

È ancora Portelli che chiarisce i confini di questa operazione, quando sottolinea la *manipolazione* che in un certo senso si compie nel trasformare materiali sonori in materiali visivi.

“Come la traduzione anche la trascrizione non è una riproduzione, e quindi un sostituto, del documento di partenza, ma una

¹ Alessandro Portelli, *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*. Roma, Donzelli Editore, 2007, pp. 77-78.

sua *rappresentazione* con altri mezzi, soggetti ad altre grammatiche di cui è necessario tenere conto”.²

Le storie non compaiono qui integralmente, nella successione temporale con cui ognuna è stata raccolta, ma sono state disaggregate e poi ricomposte con ampi brani in base alle tematiche, mettendo a confronto per diversità e analogie tutte le testimonianze. Tale impostazione attenua forse quell’organicità che il fluire della narrazione ininterrotta avrebbe garantito; d’altra parte però il ritrovare, in badanti di età e provenienza disperate, affinità di atteggiamenti e di pensiero fa uscire i racconti da quella sfera strettamente privata che contraddistingue la loro condizione di vita, e consente il delinearci di un quadro d’insieme significativo in cui l’identità di ognuna non si disperde, ma può uscirne rafforzata. Le voci ascoltate sono confluite, ognuna con la propria specificità, in un grande viaggio ideale, con un punto di partenza, uno di arrivo e in mezzo, come tappe dell’intero percorso, le esperienze che ogni buon viaggiatore sperimenta, specie quando è molto motivato come queste donne dimostrano di essere. Le abbiamo così seguite nel momento del distacco dal paese e dalla famiglia; nelle difficoltà di inserirsi in realtà di cui ignoravano tutto e nei nuovi rapporti che hanno instaurato; siamo tornate idealmente con loro a casa quando hanno parlato della lontananza; abbiamo provato a immaginare il possibile futuro che intravedevano e l’incertezza di prevederne uno.

Per restituire comunque, almeno in parte, la continuità e quel certo *pathos* che ogni racconto aveva in origine, sono stati inseriti nelle sezioni tematiche anche ampi stralci di alcune biografie. Queste “Storie di ...” riguardano un episodio particolare o un momento del loro percorso migratorio (il viaggio, il rapporto con la persona assistita, i ritorni al paese d’origine...) e sono state scelte per la valenza emblematica di quell’esperienza o per l’efficacia – emotiva o riflessiva – del raccontare.

Mancano le voci di coloro che non hanno partecipato al viaggio ma ne fanno comunque parte: quelle lontane di figli, genitori e

² *Ibidem*, p. 7.

parenti, e le altre delle persone assistite e dei loro familiari, di cui abbiamo avuto solo una percezione superficiale filtrata dai racconti autobiografici, assolutamente soggettivi. Non sappiamo quindi come avrebbero modificato lo scenario intravisto, ma di certo la loro presenza avrebbe contribuito a penetrare meglio la complessità di un processo migratorio che si è sviluppato lungo direttrici e con modalità del tutto private. Sono infatti le famiglie che, in paesi a volte molto distanti tra di loro, senza conoscersi e muovendosi con scarse coordinate, provano a risolvere i reciproci problemi.

È una storia di donne, soprattutto: di straniere che vengono a sostituire con il proprio lavoro le italiane, che quegli stessi compiti svolgevano non per denaro ma in nome dei legami di sangue. Non a caso, a una di loro inizialmente sgomenta al pensiero di venire dalla Romania ad occuparsi di un'anziana, la figlia risponde: *tu sei stata con la nonna, sai come fare*. Una storia che si svolge tutta all'interno delle mura domestiche, qui come nei paesi di provenienza, in cui sono ancora altre donne (madri, sorelle, suocere, figlie, zie) a farsi carico del lavoro di cura per i familiari rimasti.

Per il nostro *welfare*, che continua ad avere come riferimento una famiglia ideale che non c'è più, una riflessione seria sul "fenomeno badanti" sarebbe utile, non solo per sottrarlo alla natura privatistica che lo caratterizza, ma per ridefinire in maniera più adeguata ed efficace l'insieme delle politiche sociali.

Accompagnano il *grande viaggio* i versi di alcune esponenti della "letteratura della migrazione", con cui si designa la produzione letteraria in lingua italiana di persone che nei paesi d'origine erano già scrittori e scrittrici, o che lo sono diventate qui. I loro testi – di vario genere: narrativo, poetico, giornalistico, teatrale –, inizialmente di natura soprattutto autobiografica, sono diventati nel tempo opere *tout court*, di qualità letteraria diversificata ma di indubbio arricchimento della nostra cultura. Le parole di scrittrici che appartengono ormai a due paesi ci sono sembrate particolarmente vicine alla sensibilità delle donne intervistate, che vivono la stessa condizione.

Come spesso accade quando non si può più ignorare un problema che è sotto gli occhi di tutti, la presenza sempre più numerosa

delle badanti nel nostro paese ha indotto alcune organizzazioni, come quelle sindacali, ad occuparsene, ed altre sono nate a livello territoriale per riempire i vuoti più evidenti. Pertanto, dopo avere raccolto le storie di vita delle donne, per ascoltare *altre campane* che hanno qualcosa da dire sull'argomento, abbiamo intervistato alcuni operatori del settore privato, pubblico e del privato sociale, che a vario titolo se ne occupano.

Sono, in qualche misura, dei testimoni privilegiati che svolgono servizi di incrocio domanda/offerta e forniscono, sia ai familiari che alle badanti, assistenza nella gestione del rapporto di lavoro, accompagnamento e monitoraggio dell'attività in corso, fino al sostegno nei momenti di difficoltà.

Per concludere. Il libro è stato realizzato a quattro mani mettendo in comune le conoscenze e le attitudini di ognuna: Daniela, la visione d'insieme e la riflessione per dare rilievo alle tematiche più significative; Liliana, l'interesse nell'approfondirle e l'impegno nella scrittura per comunicarle.

Grazie

Alle donne che ci hanno dato fiducia, raccontandoci una parte significativa della propria vita. È a loro che dobbiamo la realizzazione di questo libro:

Akida, Amina, Anastasia, Dalina, Dorota, Eliza, Flor, Galina, Isabel, Luiza, Magda, Nabila, Paula, Rajia, Ramona, Shanthi, Soma, Tamara, Tereza, Vera.

(Nel rispetto della privacy i nomi sono stati cambiati)

A tutti coloro che ci hanno incoraggiate nel progetto e ci hanno fatto incontrare le donne:

Anna Maria Bartolini, Marisa Cecchetti, Bianca Dinelli, Luisa Giovannoni, Giovanna Giorgetti, Maria Gioia Mataloni, Gabriella Riva, Roberta Rossi, Claudio Simi, Anna Rita Stefani, Sabrina Tarantino, Vittorio Volpi.

A chi lavora nei servizi che si occupano di badanti e famiglie, per la disponibilità e la competenza con cui ne hanno parlato:

Sandro Bartolini, Elio Fico, Chiara Fiocchi, Diego Martini, Massimo Mazzei, Francesca Orlandi, Valentina Panattoni, Paola Sgandurra, Sabrina Tarantino, Donatella Turri, Claudia Vergamini.

Indice

Introduzione di <i>Catia Sonetti</i>	7
Il grande viaggio. <i>Tante storie in una</i>	15
Geografia di una migrazione	24
Dove tutto è iniziato	27
Pochi soldi e tempi duri	29
La catena migratoria	32
E gli uomini, intanto?	34
STORIA DI GALINA E TAMARA	38
<i>Chi la sente la mamma se vuoi andartene</i>	39
STORIA DI ANASTASIA	41
<i>Nostre donne andavano e sono andata anch'io</i>	42
Si parte	45
Paura e felicità	46
Una lingua misteriosa	49
STORIA DI VERA	53
<i>Alle prime luci diciamo oh! Italia</i>	54
STORIA DI RAJIA	57
<i>Sono coraggiosa e provo tutto, ho il pensiero positivo</i>	57
Al lavoro!	61
Un lavoro via l'altro	62
Che cosa chiamiamo famiglia?	65

Proprio come una casa	69
Un microcosmo dalla natura magmatica	71
Assistere in vita, accompagnare nella morte	77
Ritratto di signora	82
STORIA DI AMINA	85
<i>Lui non aveva problemi perché ero una donna e di colore</i>	85
STORIA DI PAULA	87
<i>Non c'è soldi che ricompensa la lontananza dei figli</i>	88
Tempo libero e relazioni	93
Persone paesi paesaggi	95
E qualche amore	102
STORIA DI ELIZA	104
<i>Ho cercato sempre un uomo che mi vuole bene</i>	105
STORIA DI DOROTA	107
<i>Poi ho incontrato il padre dei miei figli, per mia sfortuna</i>	107
Ritornare a casa, ogni tanto	111
La doppia nostalgia	112
STORIA DI MAGDA	119
<i>Ti fa un effetto come se tu non appartenessi più a quel posto</i>	119
STORIA DI SOMA	121
<i>Quando torno lì sento proprio quella mancanza</i>	121
Ritornare a casa, per sempre?	123
Restare, ritornare	124
STORIA DI ISABEL	132
<i>Se non avevo problemi economici non andrei via</i>	133
STORIA DI SHANTHI	135
<i>Mio marito vorrebbe tornare, ma io mi trovo bene qua</i>	135

Chi bada alle badanti?	139
Le famiglie nel labirinto burocratico	140
L'incrocio domanda/offerta	143
Servizi dall'A alla Z	145
Quando la badante perde il lavoro	147
Quante sono le badanti?	149

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di gennaio 2017